

# Album

**DAL 22 AL 25 FEBBRAIO**  
Libri, scrittori, film e concerti  
al Festival «I Boreali» di Milano

Il Festival «I Boreali» torna a Milano dal 22 al 25 febbraio per portare il Nord Europa in Italia. Le quattro giornate (organizzate dalla casa editrice Iperborea) si svolgeranno al Teatro Franco Parenti, con presentazioni di libri in anteprima, incontri con gli scrittori, film in lingua originale sottotitolati, concerti, performance, approfondimenti culturali. Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca, Islanda, Paesi Baltici e Paesi Bassi sono proprio le nazioni i cui scrittori Iperborea propone dal 1987 al pubblico italiano.

Matteo Sacchi

A CENTO ANNI DALLA PANDEMIA «DIMENTICATA»

## Così l'influenza «spagnola» uccise il sogno positivista

*Il virus sterminò almeno 50 milioni di persone e provocò un'ondata di terrore che cambiò la società e la cultura*

I traumi più gravi sono quelli che il nostro cervello ci spinge a dimenticare. È una forma di auto protezione. E probabilmente succede anche a livello collettivo. Certamente è accaduto con l'epidemia di influenza passata alla storia come «spagnola» che, tra il 1918 e il 1920, flagellò l'intero pianeta. Di sicuro uccise almeno 50 milioni di persone, secondo alcune stime addirittura 100 milioni. Anche optando per le stime più basse, il virus influenzale che iniziò a diffondersi, nonostante il nome, dagli Stati Uniti è stato senza dubbio responsabile della pandemia più letale della storia. E per quanto la storiografia abbia speso fiumi di inchiostro sulla Prima e sulla Seconda guerra mondiale, è quasi certo che, come danno globale all'umanità, la «spagnola» superi ampiamente entrambe.

Eppure nei libri di storia è comparsa, per decenni, soltanto di sfuggita. Difficile capirne il motivo. Forse perché i morti non portavano necessariamente un'uniforme e nel loro morire non c'era nulla di eroico. Forse perché, colpendo in tutto il mondo, non si capì esattamente quanti fossero i morti: c'erano località in cui il virus si comportava come una normale influenza di stagione e altre in cui la popolazione veniva annientata. Forse semplicemente perché la sua casualità e il senso di impotenza che provocava erano troppo strani e spaventosi per portarne davvero memoria.

Del resto basta la descrizione dei sintomi fatta dai medici dell'epoca a far accapponare la pelle. Un contagio su cui si brancolava nel buio, una febbre improvvisa che spesso causava un violento delirio (molti malati morirono gettandosi dalla finestra). Poi il corpo che iniziava a riempirsi di macchie violacee... Se le macchie cominciavano a diventare nere la morte era quasi certa. Capì così anche al poeta Apollinaire e al grande pittore Egon Schiele (che morì a 28 anni, tre giorni dopo la moglie, che era incinta).



**VITTIME ECCELLENTI**  
A destra, un ospedale con uno dei tanti malati di «spagnola». Sopra, dall'alto Egon Schiele sul letto di morte, Guillaume Apollinaire e il politico sudafricano Louis Botha

Ora però, a un secolo dall'esplosione della pandemia, arriva un libro, scritto dalla giornalista scientifica Laura Spinney, che indaga in ogni dettaglio questo dramma: *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo* (Marsilio, pagg. 348, euro 19). Laura Spinney parte dal «paziente zero», il soldato Albert Gitchell che si presentò

all'infermeria della base militare di Camp Funston in Kansas, rapidamente seguito da un altro centinaio di commilitoni. E poi racconta la diffusione del virus in tutto il globo. Largo spazio è dato alla lotta dei medici contro un morbo di cui potevano capire ben poco. Presi dal panico reagirono, per usare le parole della Spinney, «svuotandogli contro l'armadietto

dei medicinali», da quelli convenzionali a quelli omeopatici, ai rimedi da stregoni. Purtroppo era un armadietto tragicamente vuoto: gli antibiotici non erano stati ancora inventati e i retrovirali men che meno. A volte le cure peggiorarono addirittura la situazione, soprattutto quando veri e propri ciarlatani cercarono di approfittare della situazione tragica.

Uno degli altri grandi temi preso in esame nel dettaglio sono le strategie utilizzate dagli Stati, soprattutto nel controllo dei confini. Sul finire della Prima Guerra Mondiale, per l'Europa e gli Usa non vi fu scampo. I militari nelle trincee vennero travolti dal virus e si trasformarono in vettori che lo diffusero in ogni città e villaggio, al momento del loro rientro a casa. L'unica grande nazione capace di organizzare un vero contenimento del virus fu l'Australia, aiutata dai grandi spazi oceanici e da una politica oculata. L'unico errore fu che gli australiani rinunciarono all'isolamento troppo presto. Un errore da 12mila morti (comunque poca cosa rispetto ad altre nazioni). Nel proliferare del virus ebbe il suo peso anche la censura militare che impedì la corretta circolazione delle notizie, quindi anche l'adeguata prevenzione. L'influenza prese il nome di «spagnola» proprio perché i giornali spagnoli furono gli unici a parlarne apertamente. Nel clima di sospetto ci fu anche chi teorizzò che in realtà l'influenza fosse un'arma biologica prodotta dagli imperi centrali. In realtà il virus non risparmiò nessuno.

La Spinney è anche molto brava a raccontare, in paralle-

IL SAGGIO

Laura Spinney ricostruisce il percorso della più letale infezione della storia

lo alla grande storia, la microstoria dei singoli malati, a partire da diari e racconti dell'epoca. L'influenza colpì soprattutto persone tra i venti e trent'anni, il fiore di una generazione già decimata dalla guerra. E falciò anche alcune delle migliori menti del pianeta: Max Weber, Egon Schiele, Guillaume Apollinaire, Edmond Rostand, Amadeo de Souza-Cardoso.

Tutte queste morti lasciarono un vuoto e una malinconia diffusa. Così diffusa che alla fine ben pochi ebbero la forza di raccontare quell'esperienza, di rifletterci a posteriori. Dopo l'influenza la musa delle arti, secondo la Spinney, divenne più malinconica, ma senza il coraggio di riflettere sul perché. La «spagnola» era caduta sul positivismo come un colpo di clava. Speriamo di non doverne ricevere mai più, di colpi del genere, anche se i virus restano là fuori, al confine tra ciò che è vivo e ciò che è morto, ma in eterno e cieco mutamento darwiniano.



una riflessione d'autore

## Perché l'amore postumo è meglio di San Valentino

di Gaetano Cappelli

Nell'immensa offerta per la festa degli innamorati, tra viaggi esotici, esclusivi gadget in serie, trovate tipo la romantica cena in cima a un albero, o l'inarriabile: «Ti taglio bene: invece dei soliti cioccolatini regala un asinello, a San Valentino» - ci sono anche i workshop teatrali di uno psicoterapeuta gestaltico, per farli durare il più a lungo possibile, i nuovi meravigliosi amori. Già, e per tutti quei colpi di fulmine senza tuono, quegli innamoramenti, cioè, senza esito? Quegli amori da pochi



sguardi eppure così roventi da bruciarci la cornea e imprimerli nel cervello, e che ricordiamo magari come nemmeno più le compagne o i compagni che a scuola vedemmo per anni?

Ecco, la scuola: ero giovanissimo e matricola quel giorno e, finite le lezioni, passeggiavo sotto le palme fruscianti di Salerno con Clodoveo de Stradis, un irsuto gigante normanno che avrebbe poi intrapreso la carriera ecclesiastica e che, al momento, sproloquiava sull'*Estetica trascendentale*, quando, in fondo al viale, mi appare questa ragazza dai lunghi capelli corvini.

Pure se la bellezza resta il mistero che neanche l'estetica kantiana ha mai risolto, chiunque è in grado di percepirla alla

prima occhiata, già solo vedendo qualcuno camminare. E quella morbida mora salernitana aveva un modo tutto suo e irresistibile di camminare mentre si avvicinava osservando un punto indefinito e distante. Sorrise e il suo sguardo fiammeggiante mi scagliò in un sogno e in quel sogno io mi persi e, ahimè, persi di vista lei. Pazienza mi dissi, è passata oggi passerà domani. Invece, per giorni e settimane e mesi feci ritorno su quel lato del lungomare senza mai rivederla. Poi cambiai università e anche la mia vita cambiò, ma è incredibile come ancora oggi - e sono passati quarant'anni - basta il profumo del mare, la brezza che smuove gli alberi e quella visione torna a visitarmi.

E lei tra le tante - da giovani non ci innamoravamo con la stessa frequenza con cui si beve un caffè? Così la rossa cardiopatica dagli occhi verde-astriale contornati da un planetario di efelidi, vista nell'ascensore che ci sprofondava nell'abisso d'una camera operatoria; o l'altra, dai l'ultima, la bionda autostoppista romana che caricammo sulla nostra 127 country, mio fratello assolutamente impermeabile al blu Klein dei suoi occhi, io che per fissarli rischiai d'uscire fuori strada tra i terribili tornanti verso Sapri. E mentre m'immergo in quelle lontane prodigiose visioni sconsolato mi chiedo: ma è mai possibile che tutta questa passione, questo tormento non abbiano un seguito? Che tutto debba co-

si vanamente finire? Quand'ecco, come in ogni grande momento di sconforto umano, venire in soccorso la fede. E sono quindi pronto a credere che accanto all'*Amor sacro* e l'*Amor profano* di cui Tiziano fornì - incluse la cinquantina di sfumature dell'effero best seller - l'insuperata rappresentazione, ne esista un terzo e più potente, ovvero l'*Amor postumo* che, per la sua stessa purezza, si assicura una presenza d'obbligo in paradiso dove - a meritarselo - finalmente incontreremo tutti gli amori sognati emmai vissuti.

Un'unica cosa: spererei di ritrovarli, almeno loro, come li lasciai. Cristallizzati in quell'attimo di eterna inscalfibile bellezza. Così non fosse, con il sommo disolato scrivano Bartleby, non mi resterebbe che dire: «I would prefer not to - preferirei dennò».